

Assassinato in Algeria sociologo anti integralista

Un docente di sociologia è stato ucciso in un attentato a Tizi Ouzou, capoluogo della Cabilla, regione a maggioranza berbera ad est di Algeri. Rabah Stambouli, 65 anni, è stato colpito a morte da alcuni proiettili mentre stava uscendo dalla sua abitazione in un quartiere residenziale della città. Il professore era noto negli ambienti intellettuali algerini per le sue posizioni anti integraliste. Presidente della federazione dei genitori degli studenti di Tizi Ouzou, Stambouli aveva pubblicato diversi articoli a carattere anti integralista in diversi quotidiani e aveva partecipato a dibattiti televisivi e per questo era stato ribattezzato dagli integralisti «Mufti dei democratici». Dall'inizio dell'anno, altri docenti universitari e intellettuali sono stati uccisi da gruppi armati dell'integralismo islamico. Tra queste vittime figurano anche il rettore dell'università di Bab Ezzouar, ad Algeri, Salah Djebaili, il direttore dell'accademia della scuola superiore di veterinaria, Mohamed Bekkouche e il drammaturgo Abdelkader Altoula, direttore del teatro regionale di Orano. La scomparsa di Rabah Stambouli ha suscitato una vasta eco in tutto il paese.



Il recupero della scatola nera dell'Atr 42 precipitato in Marocco

In una frase la tragedia Atr-42

Sos dall'aereo per Casablanca: «Il pilota si è...»

«Il comandante si è...» In questo Sos della copilota dell'Atr 42 prima dello schianto la verità sul disastro in Marocco. La decodifica della scatola nera dirà cosa vuol dire. Domani o venerdì il rimpatrio delle salme degli 8 italiani.

FABIO LUPPINO

Saranno le autorità aeronautiche francesi a dare la verità ufficiale sul «cosa» ha causato il disastro aereo in Marocco, nessun superstite, 44 morti, di cui 8 italiani. La scatola nera dell'Atr 42 schiantatosi domenica sera sulle montagne del Grande atlante verrà esaminata dai tecnici del Bea (Bureau d'enquête accident). La decisione è stata presa dalla speciale commissione d'inchiesta istituita subito dopo il disastro. Ci vorranno, dunque, ancora alcuni giorni, dieci secondo le autorità marocchine, per dissipare i dubbi sulla causa: da una parte la Royal Air Maroc, l'autorità giudiziaria marocchina e anche l'Interpol ad escludere categoricamente l'ipotesi dell'attentato, e dall'altra il consorzio Atr 42 a lasciare aperta ogni interpretazione, per ovvi motivi. «L'incidente è avvenuto per un guasto tecnico» - ha detto all'Ansa il

direttore dell'Interpol Enzo Portocarrò, già da lunedì ad Agadir per seguire le indagini - il principe kuwaitiano presente a bordo non poteva essere fatto segno di un attentato perché risulta sia riuscito a salire sull'aereo con la moglie all'ultimo momento e in maniera imprevista. Resta tutto da decifrare l'ultimo messaggio di aiuto lanciato dal pilota dell'aereo. Il presidente della commissione d'inchiesta, Mohamed Moudif, ha precisato che dieci minuti dopo il decollo dall'aeroporto di Al Massira la torre di controllo ha ricevuto il Sos lanciato dalla signora Sayeh, la copilota, prima donna nella storia del Marocco ad aver raggiunto il grado di comandante di bordo dell'aviazione civile. La signora Sayeh avrebbe avuto appena il tempo di dire: «Il comandante si è...», poi più nulla. Quel «si

è» contiene la verità sulla tragedia: poteva voler dire «si è sentito male», oppure «si è sbagliato». Le interpretazioni possono però essere innumerevoli e non resta, quindi, che aspettare il responso dell'esame della scatola nera. Al particolare ha dato grande risalto la stampa marocchina. «L'aereo non avrebbe sbattuto contro un costone come sembrava in un primo momento - precisa l'ambasciatore italiano a Rabat, Giuseppe Panocchia - Si tratta di un urto verticale. Uno dei serbatoi ha preso fuoco, della carlinga non esiste più traccia». La località a 35 chilometri da Agadir dove è precipitato l'Atr 42 si è trasformata in un luogo spettrale. Il recupero delle vittime è alquanto difficile e penoso. Il lavoro delle squadre e degli esperti è reso più estenuante dal caldo umido che grava sul sud del Marocco, dalla sete e dalla mancanza di strade che ostacola l'accesso nella zona montagnosa dove si è schiantato l'Atr 42 della Royal Air Maroc. Si cerca in un'area di dieci chilometri quadrati. Dei corpi i soccorritori trovano solo brandelli bruciati e plastiche che vengono poi portati all'obitorio di Agadir. Restano frammenti che vengono esaminati solo dai servizi speciali di identificazione della gendarmeria reale e non dai medici civili. «Per noi ogni vittima dell'incidente è come un pa-

dre, un fratello o un figlio e per questo facciamo il possibile per ricomporre i resti, comprendendo il dramma umano che stanno vivendo i familiari. Speriamo di concludere questa nostra penosa missione entro i prossimi giorni», ha detto il colonnello vice comandante della gendarmeria della piazza di Agadir. La commissione d'inchiesta è riunita in permanenza con gli esperti marocchini e internazionali per stabilire con un minimo di affidabilità l'identità dei 40 passeggeri periti nell'incidente. Oltre agli otto italiani c'erano anche cinque francesi, quattro olandesi, due kuwaitiani e una tedesca. La commissione è composta anche da teologi poiché molte delle vittime sono musulmane, siccome non si possono scambiare resti di un cristiano con quelli di un musulmano. Un problema a cui le autorità religiose islamiche stanno cercando di dare una soluzione. Per oggi è atteso il nulla osta delle autorità giudiziarie marocchine per la consegna dei resti degli italiani periti nella sciagura. Se questo passaggio burocratico avverrà in giornata - come conferma anche l'ambasciatore italiano a Rabat - il rientro degli otto turisti italiani potrà avvenire domani o dopodomani al massimo. Saranno tutti trasferiti con un aereo per Roma.

Piper si schianta su un ghiacciaio del Tirolo Quattro morti

Ancora una sciagura aerea e questa volta in Europa. Quattro persone sono con ogni probabilità rimaste uccise in un incidente di un aereo da diporto, un Piper, schiantatosi sul ghiacciaio Luesener Fener, a sud ovest di Innsbruck, nel Tirolo austriaco. Il velivolo con quattro persone a bordo era decollato lunedì pomeriggio dall'aeroporto di Innsbruck e avrebbe dovuto atterrare ad Altenrhein, al confine con la Svizzera. L'aereo, a un certo punto, aveva segnalato alle torri di controllo, di essere rimasto vittima di un incidente tanto che da lunedì sera era stato dato per disperso. Soltanto ieri mattina è stato avvistato in un crepaccio del ghiacciaio da un elicottero del ministero degli Interni impegnato nella ricerca. Secondo le prime indicazioni è molto improbabile che ci possano essere dei sopravvissuti fra i quattro occupanti del velivolo, la cui identità non è ancora nota. Una squadra del ministero degli Interni austriaco era ieri, ancora a tarda ora, impegnata nel recupero dei corpi e del velivolo.

L'ex-premier rivela. Il governo smentisce «Il Pakistan ha l'arma atomica»

L'ex-premier pachistano Nawaz Sharif ammette che il suo paese dispone dell'arma atomica. Il fatto è noto alla maggior parte degli osservatori internazionali secondo cui da tempo sia Islamabad che New Delhi si sono dotate della bomba. Ma è la prima volta che a dichiararlo è un ex-primo ministro. Ieri sera il ministero degli Esteri ha smentito, ribadendo la versione ufficiale: non abbiamo la bomba, anche se saremmo in grado di costruirla.

NOSTRO SERVIZIO

■ ISLAMABAD L'ex-primo ministro pachistano Nawaz Sharif ha rivelato ieri che il suo paese è in possesso dell'arma nucleare. La notizia, che è destinata a rendere ancora più difficili i rapporti con la vicina India, è stata data nel corso di una riunione pubblica a Neela Butt, una località del Kashmir pachistano.

Nawaz Sharif è venuto sull'argomento per confermare quello che già aveva detto al riguardo recentemente il governatore del Kashmir pachistano, Sardar Abdul Qayyum Khan. Quest'ultimo aveva affermato che sia Islamabad sia New Delhi dispongono della bomba atomica. Per la verità nessuno al mondo probabilmente ne dubitava nemmeno prima, ma è la prima volta che un'ammissione così grave esce dalla bocca di un ex-premier. Sino ad ora infatti la posizione ufficiale di entrambi i governi è sempre stata quella di negare quella che per la maggior parte degli osservatori internazionali è l'evidenza, cioè l'avvenuta fabbricazione di ordigni nucleari in entrambi i paesi. Le fonti ufficiali dei due paesi si erano sempre trincerate dietro l'ammissione di una pura e semplice capacità di costruire armi atomiche qualora si decidesse di farlo. Nel periodo in cui era alla guida del governo, tra il 1991 ed il 1993, Nawaz Sharif si era attenuto fedelmente a quella linea.

«Confermo che il Pakistan possiede la bomba atomica», ha detto Nawaz Sharif, secondo l'agenzia Ppi (Pakistan press international). Il leader politico, che oggi capeggia l'opposizione al governo di Benazir Bhutto, ha usato toni minacciosi verso l'India mettendola in guardia contro qualunque progetto di attacco nucleare al Pakistan. Nawaz non si è fermato lì. Ha ammesso che durante il suo mandato le autorità pachistane finanziarono un partito politico musulmano in India che cercava di scatenare la jihad (guerra santa) nella parte indiana del Kashmir. Ed ha contrapposto il sostegno finanziario allora dato alla lotta indipendentista nell'altra metà del Kashmir, alla politica arendevole che a suo giudizio verrebbe perseguita oggi da Benazir.

Secondo Nawaz Sharif non è sufficiente l'appoggio politico e diplomatico che Islamabad fornisce alla causa dei separatisti musulmani nel Kashmir indiano. Bisogna andare oltre e sostenere «al massimo la lotta per la libertà» in quella provincia. In altre parole occorre tornare ad aiutare materialmente i ribelli anti-indiani. Il ché

tra l'altro probabilmente già avviene, ma evidentemente per Nawaz non viene fatto in maniera sufficientemente generosa.

New Delhi ha più volte accusato il Pakistan di armare i secessionisti Kashmiri e di addestrarli in territorio pachistano. Islamabad ha sempre smentito.

Il contenzioso intorno al Kashmir si aprì nel 1947, quando contestualmente alla partizione in due Stati degli ex-possedimenti coloniali britannici nel subcontinente indiano (Pakistan e India per l'appunto), il Kashmir stesso venne diviso, e la parte più consistente fu aggregata all'India. Più volte la contesa sul Kashmir ha trascinato i due paesi sull'orlo della guerra e due volte li ha spinti oltre quella soglia. La questione Kashmir è tornata di bruciante attualità negli ultimi anni in seguito allo sviluppo di un forte movimento indipendentista ed alla nascita di numerose formazioni armate che combattono contro l'esercito indiano. Alcune lottano per l'indipendenza del Kashmir, altre vorrebbero staccarlo dall'India per unirlo al Pakistan.

La stampa inglese contro Diana «Un pericolo per la monarchia»

Se la tenuta della monarchia inglese è arrivata a toccare uno dei picchi più bassi, dopo le rivelazioni sulle telefonate anonime della principessa Diana, non si trova in buone acque nemmeno la mitica Scotland Yard da cui quelle rivelazioni sarebbero facilmente uscite e arrivate sulla scrivania di un giornale. All'indomani dell'ennesimo scandalo coronato la stampa d'oltremontagna s'interroga preoccupata. Per i più autorevoli quotidiani inglesi la principessa Diana e i suoi rapporti con la stampa costituiscono un elemento destabilizzante per la già fragile monarchia britannica. La principessa di Galles viene descritta dal Guardian «come un'arma dal fuoco incontrollato che potrebbe infliggere un colpo severo, se non fatale, alla struttura già vacillante». Intanto si moltiplicano le richieste affinché Scotland Yard apra un'inchiesta interna per scoprire come siano potute uscire dalle sue segrete stanze le rivelazioni sulla principessa Diana. «Come è stato possibile che un affare interno e che avrebbe dovuto rimanere tale sia diventato di dominio pubblico?», ha chiesto il deputato conservatore Sir Ivan Lawrence.

Secondo un bilancio ancora provvisorio sono 700 le vittime e otto milioni i senza tetto

Il tifone «Fred» semina la morte in Cina

Settecento morti e otto milioni di senzatetto. Uno scenario disastroso è quanto resta dopo il passaggio del tifone «Fred» nella regione costiera cinese dello Zhejiang. La natura si è scatenata su questa parte dell'Asia nella notte tra domenica e lunedì con piogge e venti violentissimi. Il bilancio delle vittime è ancora largamente provvisorio. Dall'inizio della stagione delle piogge, in maggio, in Cina sono già oltre 2.500 i morti per le inondazioni.

■ PECHINO. Uno scenario da diluvio universale resta in Cina all'indomani del passaggio del tifone «Fred», un nome un po' frivolo che stride con la tragedia che ha lasciato in centinaia di villaggi cinesi. Sono circa settecento i morti e otto milioni i senzatetto provocati dalla furia dei venti e dalle piogge nella regione costiera dello Zhejiang. Ma è lecito pensare che quando le autorità potranno verificare sul posto la situazione emergeranno dati

ben più drammatici. «Abbiamo già contato oltre settecento morti, ma c'è un alto numero di dispersi e di feriti», ha detto il portavoce del governo regionale. I dirigenti locali hanno inviato nella zona squadre di soccorso e reparti militari per dare il primo sostegno ai feriti ed aiutare le popolazioni alluvionate. La forza del tifone «Fred» si è scatenata nella notte tra domenica e lunedì sulla costa cinese. L'agenzia ufficiale cinese, in un primo tempo, aveva informa-

to di 25 morti e due dispersi. Poi non ha diffuso altri dispiaceri. L'unico parziale aggiornamento successivo, più vicino alle dimensioni del disastro, è stato quello di un giornale di Shanghai che ha parlato di oltre 400 vittime. Poi la drammatica evidenza. Il tifone, che prima aveva attraversato alcune zone delle Filippine e quindi Taiwan, ha lasciato nello Zhejiang 8 milioni di senzatetto. La pioggia è caduta ininterrottamente per ventiquattrore e, complice il vento, ha distrutto, travolto e sommerso centomila abitazioni, molte delle quali poco più che povertà capanne, e lasciandone danneggiate altre decine di migliaia. I torrenti si sono gonfiati rompendo argini e dighe, dalle montagne si sono staccate enormi frane. Centinaia di persone sono morte travolte dalle proprie abitazioni o annegate. La forza del tifone si è via via ri-

dotta e nel tardo pomeriggio di ieri la pioggia nelle aree più colpite è cessata, favorendo il lavoro dei soccorritori. «Il bilancio è largamente provvisorio, ci vorrà del tempo per definire il numero esatto delle vittime», ha precisato ancora il portavoce del governo regionale. Lo Zhejiang è fra le regioni più sviluppate della Cina, soprattutto in campo agricolo: l'inondazione avrà dei gravi risvolti, dunque, anche sull'economia regionale. I campi coltivati distrutti dalla violenza delle piogge, sempre stando alle prime approssimate informazioni, sarebbero pari a 247mila ettari. Si tratta, comunque, della più grave tragedia provocata negli ultimi anni in Cina da un tifone. La devastazione ha interessato 275 strade, 99 centrali elettriche, linee telefoniche, industrie. Decine di piccole imbarcazioni sono affondate nei porti, il traffico ferroviario è stato interrotto e gli aeroporti chiusi. I

danni materiali sono indicati in oltre dieci miliardi di yuan (1.850 miliardi di lire). Il tifone «Fred» è il diciassettesimo a colpire parte del territorio cinese in questa stagione estiva. Dall'inizio della stagione delle piogge, in maggio, in Cina sono già oltre 2.500 le vittime delle inondazioni. Negli ultimi dieci anni l'Asia è stata colpita da tifoni violentissimi che hanno sempre lasciato una lunga scia di morti. Da quello del 2 settembre dell'84 che fece più di mille vittime nell'arcipelago delle Filippine, a quello del Bangladesh, nel maggio dell'85, uno dei più forti tifoni della storia recente, che ha lasciato nella regione del Gange almeno diecimila vittime. Quasi sempre Bangladesh e Filippine sono al centro di questo catastrofico evento naturale. Il tifone più devastante dall'inizio del secolo si è abbattuto nel novembre del 1970 sulle coste del Bangladesh, provocando la morte di 200mila persone.

Accordo tra i due partiti rivali Patto elettorale in Germania tra i repubblicaner e l'ultra destra della Dvu

■ BERLINO. Il doppio petto sposa il manganello? In vista delle elezioni tedesche del 16 ottobre il partito dei Repubblicaner, anima «rispettabile» dell'estrema destra tedesca, avrebbe deciso di stipulare un'alleanza organica con la DVU (Deutsche Volkspartei), che la sua linea nazisteggiante non l'ha mai nascosta, allo scopo di sostenere insieme i candidati «nazionali» sia per la consultazione federale sia nelle varie elezioni regionali che si terranno prima, a cominciare da quelle in Sassonia e in Brandeburgo dell'11 settembre. L'accordo elettorale, che metterebbe fine a gelosie e a concorrenze annose, sarebbe stato siglato nell'incontro di lunedì scorso dal capo repubblicaner, l'ex ufficiale delle SS Franz Schönhuber e dal presidente della DVU, l'editore di estrema destra Gerhard Frey. Ai termine del vertice i due

hanno diffuso una dichiarazione in cui chiamano i propri partiti a sospendere le rivalità reciproche e a far causa comune contro «la crescente criminalizzazione e il terrorismo esercitato contro la destra democratica». Modi e forme della futura collaborazione verranno decisi dai congressi dei due partiti. In effetti, i contrasti tra i due partiti hanno impedito spesso, in passato, che l'estrema destra raccogliesse in voti il 5%, necessario ad essere rappresentata nei parlamenti regionali. Non è detto, però, che l'amore sboccato tra Schönhuber e Frey porti all'estrema destra solo vantaggi. A parte i malumori manifestatisi tra i più «doppiopettisti» dei Reps, già piuttosto in rotta con il capo, c'è da registrare la significativa reazione del ministro federale degli Interni Kanther: d'ora in poi, con Schönhuber e camerati niente indulgenze. □ P.S.